

informazione tecnica, trapiantato senza riserve in Italia, sotto il pretesto del progresso, rappresenta una stonatura, in quanto cozza contro il carattere e lo spirito della nostra terra, sia nel temperamento dei suoi figli, sia nella struttura del suo volto secolare.

E' per questo motivo, che oggi il nostro istinto si ribella e reclama un'altra soluzione al problema della luce, una soluzione italiana, una soluzione intimamente nostra, una soluzione più aderente al nostro spirito e alla nostra gloriosa tradizione.

E domani quando i tesori d'arte, sparsi a profusione nelle nostre città, saranno sviluppati da una divina carezza di luce, risponderanno anche di notte al loro scopo educativo e, più di prima, insegneranno alla nostra generazione e a quelle che verranno, la religione dell'Umanità e della Patria.

L'Amministrazione del Comune di Torino, che segue con larghezza di vedute e intuizione moderna tutti i problemi connessi allo sviluppo e all'abbellimento urbano, ha voluto fare senz'altro un chiaro esperimento di questa nuova idea; cosicchè la stessa città che agli albori del '700 introdusse per la prima volta in Italia l'impianto fisso di illuminazione pubblica, a due secoli di distanza, per la viva sensibilità e l'intelligenza fattiva dei suoi amministratori, si afferma ancora sullo stesso campo, tentando le vie qui sopra tracciate.

L'esperimento per la illuminazione artistica di Torino è stato iniziato nella piazza Castello che per la varietà e singolarità degli aspetti, offre un campo sperimentale di eccezione, al collaudo delle nuove idee.

Naturalmente si è tenuto conto in un primo luogo del Palazzo Madama che, sorgendo nel centro di essa, la domina colla sua mole, per testimoniare colle architetture contrastanti le glorie della Patria, in due distinte civiltà.

Questi due aspetti richiedevano soluzioni

diverse e in pari tempo armonizzanti tra loro.

La facciata medioevale, verso via Po, nuda, severa, inespugnabile, vigilata dagli accigliati torrioni, e cinta dal profondo fossato, simbolo di un'epoca di lotte, di passioni, di tristissime vicende, esigeva una illuminazione che ci riportasse col pensiero a quel periodo, dandoci la sensazione del mistero racchiuso e suggellato entro quelle mura.

Per ottenere questo risultato suggestivo, venne colmata di luce intensissima tutta la faccia di difesa, in modo che i riverberi, illuminandone la facciata, esprimessero quel senso di isolamento e di inaccessibilità, che era caratteristico dei vecchi manieri.

Ciò fu reso possibile dalla mancanza di oggetti e di ornamenti sulla facciata stessa, che, la proiezione luminosa dal basso verso l'alto avrebbe altrimenti deformato a tutto scapito dell'armonia totale dell'edificio.

Su questo sbarramento di luce che anima l'asperità della parete grezza, si stagliano le sagome nere dei pini circostanti, conservati nell'ombra più discreta, per accrescere colla loro presenza muta, la misteriosa significazione del Castello.

Per la facciata del Juvara invece, ricca di motivi architettonici, di decorazioni del più squisito barocco piemontese, rispecchiante un periodo di operosità civica e di serenità regale, si rese necessaria una illuminazione, che pur mettendone in esatto rilievo questi suoi caratteri, non ne deturpasse colla troppa intensità o colla proiezione di scorcio l'agilità e la sobrietà della linea.

Si giunse così ad una luminosità lunare che, staccandola dolcemente dal fondo scuro della notte permette di apprezzarne le sfumature e le delicatezze architettoniche, senza cadere con eccessi di luce nella volgarità di un effetto da *féerie*.

Questi due temi di emotività luminosa, in evidente dissidio in quanto rispecchiano le sensibilità di due epoche diverse si fondono e si confondono nel giuoco delle sfumature